

SICUREZZA SULLE STRADE

Repubblica Affari Finanza	14/03/11	P. 17	l'Aneis contro gli avvocati-pigliatutto	Daniele Autieri	1
---------------------------	----------	-------	---	-----------------	---

ENERGIA

Repubblica Affari Finanza	14/03/11	P. 1	Il "blitz" sulle fonti rinnovabili come uccidere l' energia intelligente	Eugenio Occorsio	2
Repubblica Affari Finanza	14/03/11	P. 32	"Smart grid", la grande scossa d'energia	Vito De Ceglia	5
Stampa	14/03/11	P. 7	Testa: "L'atomo più sicuro di tutti gli altri impianti"	Paolo Festuccia	7
Stampa	14/03/11	P. 7	Di Pietro: "Fonti alternative, eccola risposta giusta"	Francesca Schianchi	8

NOTAI

Repubblica Affari Finanza	14/03/11	P. 17	Il Notariato e la riforma delle sanzioni		9
---------------------------	----------	-------	--	--	---

NUCLEARE

Financial Times	14/03/11	P. 9	Hell and high water	Clive Cookson	10
Stampa	14/03/11	P. 8	Europa e America Cammino a ostacoli per le nuove centrali	Flavia Amabile	14

COMMERCIALISTI

Repubblica Affari Finanza	14/03/11	P. 17	Commercialisti le punizioni sono più severe		16
---------------------------	----------	-------	---	--	----

FARMACIE

Repubblica Affari Finanza	14/03/11	P. 16	Il pugno di Federfarma "Le parafarmacie? Inutili"	Andrea Rustichelli	17
---------------------------	----------	-------	---	--------------------	----

ICT

Repubblica Affari Finanza	14/03/11	P. 26	Centrali nucleari, vigneti, acquedotti, aeroporti L'IBM brevetta il software che li controlla tutti	Silvia Maria Busetto	19
Repubblica Affari Finanza	14/03/11	P. 53	Istituti di pagamento presto operativi per le banche si apre un nuovo fronte	Mariano Mangia	21
Repubblica Affari Finanza	14/03/11	P. 53	"Business continuity" contro guasti e sinistri	Luigi Dell'Olio	23

IL CASO

L'Aneis contro gli avvocati-pigliatutto

Gli esperti di infortunistica stradale contro la norma inserita nella riforma del governo che introduce una "riserva di legge" a favore della professione legale. «Scomparebbe così una categoria che rappresenta circa 50 mila persone e che è inquadrata nell'art.115 del TU»

DANIELE AUTIERI

Roma
L'aminaccia, come spesso accade, si nasconde nelle parole. In questo caso quelle messe nero su bianco sul testo di riforma forense già approvato al Senato. A levare gli scudi in difesa dei loro interessi, stavolta, è l'Aneis, l'Associazione nazionale che rappresenta gli esperti di infortunistica stradale. Secondo il suo presidente, Luigi Cipriano, il testo della riforma nasconderebbe un cavillo che di fatto esclude la categoria dall'esercizio di una professione che ha oltre 50 anni di storia, riconoscendo agli avvocati una sorta di diritto esclusivo nel dirimere anche questo genere di controversie.

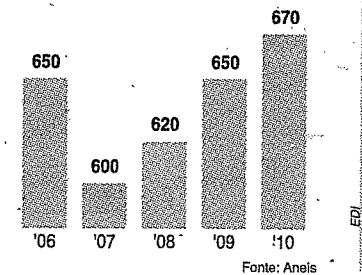
Nel corso della sua audizione del 3 marzo scorso presso la Commissione Giustizia del Camera, Cipriani ha po-

Emendamenti al testo che tutelano l'attività di assistenza stragiudiziale

sto l'accento sul 6° comma dell'articolo 2 della proposta di legge che recita: «Fuori dai casi in cui ricorrono competenze espressamente individuate relative a specifici settori del diritto e che sono previste dalla legge per gli esercenti altre professioni regolamentate, l'attività di consulenza legale e di assistenza legale stragiudiziale è riservata agli avvocati».

In questo modo, a detta dell'Aneis, la professione di esperto o consulente di infortunistica impegnato a mediare tra l'assicurato e l'assicuratore (che attualmente occupa 50 mila persone) rischierebbe di scomparire. Fino ad oggi, questa professione era inquadrata dall'articolo 115 del Testo unico sulle leggi di pubblica sicurezza, che assegna una licenza per operare e agire in nome, per conto e in rappresentanza dei

I sinistri gestiti dagli iscritti all'Aneis In migliaia



soggetti danneggiati in incidenti di vario tipo. Secondo l'Aneis il testo di riforma forense contraddice la legislazione precedente che invece assegnava al consulente di infortunistica il compito di assistere il danneggiato in sede stragiudiziale. «L'ampliamento delle attività riservate alla categoria degli avvocati - ha dichiarato in Commissione Giustizia Cipriano - non comporta un effettivo accrescimento della tutela degli assistiti, ma determina solamente la fine di una categoria di professionisti, consulenti tecnici, patrocinatori stragiudiziali, che opera correttamente e onestamente da oltre 50 anni».

Per evitare questo rischio, l'Aneis ha proposto tre emendamenti al testo di riforma che riconoscono e tutelano l'attività di consulenza e assistenza stragiudiziale di questi operatori. «La stesura del comma 6, così modificata - ha concluso Cipriani - riporterebbe alla giusta dimensione il dettato della norma in discussione, dando prova del fatto che l'interesse dello Stato è rivolto esclusivamente all'interesse del cittadino e non subordinato all'interesse specifico di una categoria professionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il "blitz" sulle fonti rinnovabili come uccidere l'energia intelligente

EUGENIO OCCORSIO

Almeno che si può dire è che il governo ha combinato l'ennesimo pasticcio. Costringendo ancora una volta il presidente Napolitano ad apporre la sua firma di malavoglia, non senza le ormai consuete raccomandazioni a rivedere al più presto i contenuti e migliorarli. Nato per adempiere a una direttiva europea che raccomandava la revisione degli incentivi alle fonti rinnovabili, il provvedimento che sarà pubblicato oggi, lunedì, sulla Gazzetta Ufficiale, ha scontentato tutti: i produttori di energia eolica e solare, i consumatori sia famiglie che industrie, addirittura le banche italiane ed estere.

► segue alle pagine 10 e 11



Per valorizzare al meglio le fonti solare ed eolica è indispensabile un' informatizzazione capillare

L'Italia in un solo decreto penalizza le rinnovabili e anche le "smart grid"

Gli investimenti nei due settori sono interconnessi

EUGENIO OCCORSIO

segue dalla prima

Il decreto è composto da 47 articoli, contenuti, nell'ultima versione in *word* prima della pubblicazione, in 44 cartelle scritte fitte. Come sempre, l'insidia è nelle "disposizioni transitorie": il comma 9 dell'articolo 25 dispone che gli incentivi per gli impianti solari si applicheranno solo a quelli che entrano in esercizio entro il 31 maggio 2011. Qui c'è una tripla trappola: 1) in una recentissima legge (4 agosto 2010) era già stato abbassato del 30% il valore degli incentivi. In media erano scesi da 390 a 320 euro per megawatt/ora prodotto; 2) secondo la legge di agosto, questo regime doveva restare in vigore almeno fino al 31 dicembre di quest'anno e invece viene bruscamente rivisto il termine; 3) sul futuro meccanismo delle agevolazioni finanziarie, tutto è rimandato ad un ulteriore decreto attuativo che il governo si è impegnato a promulgare entro il 30 aprile. C'è da credergli? E a quali principi si ispirerà? Quanto all'eolico, regolamentato qualche articolo dopo, si apre un'altra *terra incognita*: l'attuale sistema dei certificati verdi verrà modificato entro due anni con un meccanismo di aste al ribasso gestite sempre dal Gse. Anche qui l'incertezza sui termini concreti è com-

prevedibile, e anche qui c'è il rinvio all'immane decreto attuativo. Calcola Gaetano Buglisi, segretario generale dell'Asso Energie Future: «Ciò si tradurrà in una riduzione del 22% degli incentivi». Un altro enigma riguarda il comportamento dei grandi acquirenti, Enel, Edison, Acea, che potrebbero essere tentati di fare cartello.

La situazione, per i produttori di energie rinnovabili, diventa ancora più ansiogena, e anche più irritante, se si ascoltano le motivazioni che informalmente gli uffici del ministro Romani danno sul provvedimento. Il governo sostiene che finora l'incertezza sugli investimenti era ancora peggio: il regime degli incentivi infatti era basato sul soddisfacimento di determinati livelli di produzione. Raggiunti quelli, l'incentivo sarebbe caduto comunque. Ora invece, assicurano allo Sviluppo Economico, sarà creato un meccanismo più affidabile sullungo termine che terrà conto degli avanzamenti tecnologici nella produzione di energia e dei possibili risparmi, ridurrà i costi a seconda delle zone dell'impianto, ridurrà anche - si ammette - la possibilità per gli agricoltori di installare pannelli per non compromettere troppa terra coltivabile, ma insomma permetterà una migliore pianificazione degli investimenti. Ancora, c'è da crederci? «Macché - sbotta Buglisi - l'unica cosa certa è che si gettano nel panico 150 mila famiglie che vivono direttamente o indirettamente di rinnovabili. Si dà un colpo fatale a un settore-chiave per un paese industrializzato. Ironia finale, accade proprio

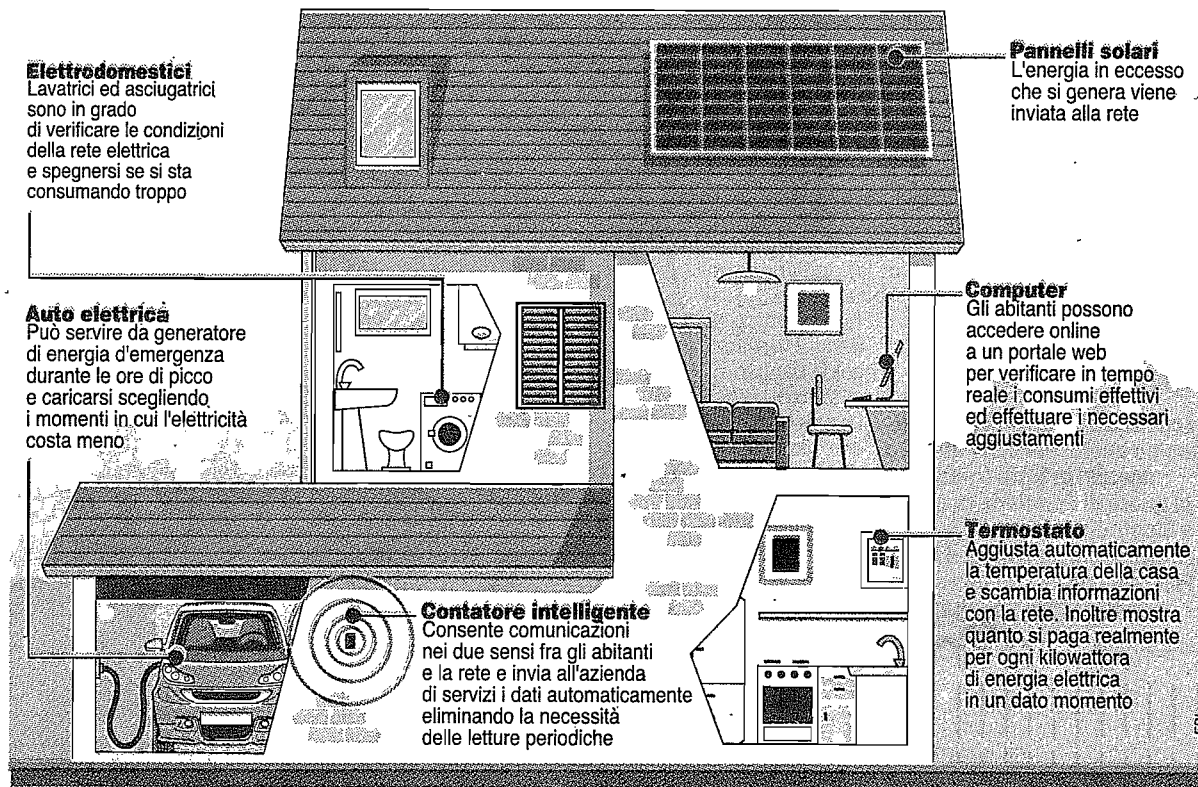
mentre la vicenda nordafricana ha ancora una volta rimarcato il pericolo della dipendenza dal petrolio».

Tutto questo accade oltretutto in un momento in cui l'Italia si sta inserendo in una corrente di investimenti mondiali che, secondo l'*Economist Intelligence Unit* raggiungerà gli 80 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni, quelli nelle *smart grid*, le reti elettriche di nuova generazione "intelligenti", in grado di attingere energia in ogni momen-

to dalla fonte più economica, oltre che dialogare per via digitale con l'utente in modo molto più efficiente. In una giornata di gran vento, si utilizzerà più energia eolica, la notte più da fonti fossili. La rete indicherà alle famiglie o alle imprese i carichi ottimali da adottare, e via dicendo. Ciò comporta l'allacciamento di sempre più impianti solari ed eolici alla rete. «Ci accade ancora di dover rinunciare ad immettere l'energia che potremmo produrre nella rete,

Oltre 80 miliardi nei prossimi dieci anni messi in campo dai maggiori player internazionali

La casa al centro della "rete intelligente"



IL FUTURO

UN PROTOTIPO di "smart house" che utilizza al meglio tutte tecnologie già esistenti. I pannelli solari sul tetto sono collegati in rete in modo da rivendere agevolmente l'energia in surplus che si produce e anche da utilizzare in modo ottimale quella più conveniente al momento. Persino l'auto elettrica può diventare all'occorrenza un generatore supplementare di energia, sempre dietro segnalazione della "smart grid". Infine, con il broadband si accede al portale web sull'energia

“Smart grid”, la grande scossa d'energia

Nel 1883 la prima centrale termoelettrica d'Europa era a Milano, vicino al Duomo. Adesso dipendiamo dall'estero per il 90 per cento del nostro fabbisogno “Bisogna puntare sul nucleare”, sostiene la maggioranza di governo, mentre si tagliano i sussidi al fotovoltaico, scatenando l'infuocata rivolta delle aziende

VITO DE CEGLIA

Milano

Dal gigantismo al decentramento della produzione di energia. Quella che molti definiscono la «terza rivoluzione industriale» è partita alla fine degli anni '90 e, oggi, è entrata nel vivo. Stiamo parlando di una sfida epocale che riguarda tutto il pianeta. Il primo problema, il più evidente, è che la domanda di energia elettrica a livello mondiale è in costante aumento: sistema che bisognerà aggiungere 1 gigawatt di potenza alla settimana per i prossimi vent'anni. Il secondo è che il sistema si farà sempre più complicato: una parte di questa potenza aggiuntiva verrà da fonti rinnovabili, per loro stessa natura “intermittenti”, ovvero producono energia soltanto in presenza della effettiva disponibilità di vento, sole e acqua. Il flusso di energia non sarà più unidirezionale, dalla centrale di generazione all'utente, bensì bidirezionale: per esempio, con i pannelli solari su ogni tetto, sarà l'utente a fornire

Il futuro dipende da una rete intelligente capace di fermare gli sprechi

energia. I consumi, a loro volta, si evolveranno.

L'intelligenza della rete sarà, quindi, lo strumento fondamentale per gestire questa complessità e consentire il decentramento del sistema, con conseguenti risparmi in bolletta. Ora, l'interrogativo di fondo è: l'Italia riuscirà a vincere questa sfida? Allo stato attuale, è concreto il rischio che ciò non accada, nonostante il nostro Paese sia il primo al mondo in cui sono stati installati, in modo diffuso, i contatori digitali. L'Enel ne ha installati 32 milioni, creando una componente importante della struttura di base delle reti intelligenti, le smart grid. Ma non basta. Il problema è più serio e riguarda i limiti della nostra rete elettrica di vecchia generazione. In sostanza, Terna, il principale proprietario della rete di trasmissione nazionale con oltre 62 mila km di linee in alta tensione, si sta trovando di

fronte ad una trasformazione della propria rete, che deve essere in grado di gestire sia i flussi di energia prodotta dalle grandi centrali tradizionali sia quelli di media e piccola entità prodotti da fonti rinnovabili. La combinazione di questi fattori ha messo in crisi la rete nazionale, che spesso non riesce ad accogliere e disperde una parte consistente della generazione da fonti pulite. E' la stessa Terna a sostenerlo: «A fronte dell'aumento dei consumi elettrici pari al 2,8%, la crescita della rete italiana è stata pari solo all'1,2%, con un valore che è il più basso in Europa e che ha un impatto significativo sui costi per l'utente».

La parola d'ordine del futuro, dunque, è smart grid: cioè una rete elettrica intelligente regolata da meccanismi simili a quelli su cui si fonda la rete Internet, dove tutti gli utenti sono interconnessi tra di loro. Su questa partita, l'Italia si sta giocando molto del suo futuro. Il passato insegna che nessuna “missione” è impossibile: infatti, il nostro Paese in campo energetico è sempre stato in prima linea. Per capirlo, dobbiamo risalire al 1883 quando a Milano in via Santa Radegonda, a due passi dal Duomo, veniva costruita la prima centrale in Europa, la seconda al mondo. L'impianto distribuiva l'energia nel raggio di un chilometro e illuminava i portici di Piazza Duomo. Ma questo è solo il primo passo di un percorso segnato da nuovi successi: nel biennio 1898-1900 si costruirono i primi due grandi impianti idroelettrici italiani, all'epoca i maggiori d'Europa: Paderno sull'Adda e Vizzola sul Ticino. Altro primato italiano è stato nella geoter-

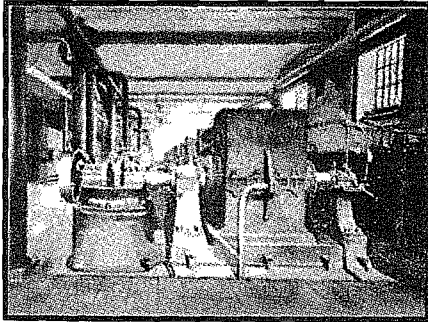
mia: nel 1904 veniva realizzata a Larderello la prima centrale geotermoelettrica del mondo.

Qualcosa di simile è accaduto nel nucleare: all'inizio degli anni Sessanta, il nostro Paese era per potenza elettronucleare in esercizio il terzo del blocco occidentale con 642 MW, un produzione di 3.5 Gwh pari al 42% della produzione nazionale. Un promettente inizio che trovò il suo triste epilogo nel 1987 con i tre referendum che abrogavano una serie di norme sul nucleare. Una scelta che di fatto ha orientato le successive decisioni dell'Italia in ambito energetico verso altre soluzioni: in primis, quella del gas. Solo da qualche anno Enel è rientrata nel nucleare con le acquisizioni in Slovacchia, in Spagna e attraverso l'accordo con la francese Edf per lo sviluppo congiunto delle centrali di ultima generazione. Sta di fatto che l'esito di quei referendum in mancanza di strategie decise dirette ad alimentarsi da fonti alternative ha portato la dipendenza energetica dell'Italia dall'estero a oltre il 90%. «Nel 2011 la bolletta per un italiano - stima l'Agenzia internazionale per l'Energia - sarà circa il 3,5% del Pil, pari a circa il 13% delle nostre importazioni».

Se la smart grid rappresenta la sfida del futuro, quella del presente si chiama energia rinnovabile: l'obiettivo dell'Italia è di arrivare ad un livello di produzione del 17% entro il 2020. Ma il problema non è questo: è politico e riguarda l'esistenza stessa delle imprese del fotovoltaico, che contestano il recente decreto Romani sulle rinnovabili. Lo hanno fatto inviando una lettera al presidente Giorgio Napolitano, definendo il provvedimento «incostituzionale» e «letale» per il settore. Su questo punto è emblematico quanto dice Giovanni Ravano, presidente di Ravano Green Power: «Sul decreto c'è molto da fare: tra gli aspetti più controversi c'è il comma 9-bis che pone come data di scadenza del terzo Conto energia il 31 maggio 2011, senza alcun periodo di transizione (il decreto del Conto energia lo fissava in 14 mesi, ndr). Questo ha scatenato il blocco dei contratti, degli investimenti e dei finanziamenti. Se non si porrà un correttivo abbreve, l'occupazione sarà a rischio: alcune aziende stanno già avviando la cassa integrazione straordinaria. Il peso economico del fotovoltaico nel 2010 conta circa 100.000 occupati, 40 miliardi di fatturato e un gettito fiscale di 1,9 miliardi di euro e direi che di questi tempi di crisi siano numeri non trascurabili».

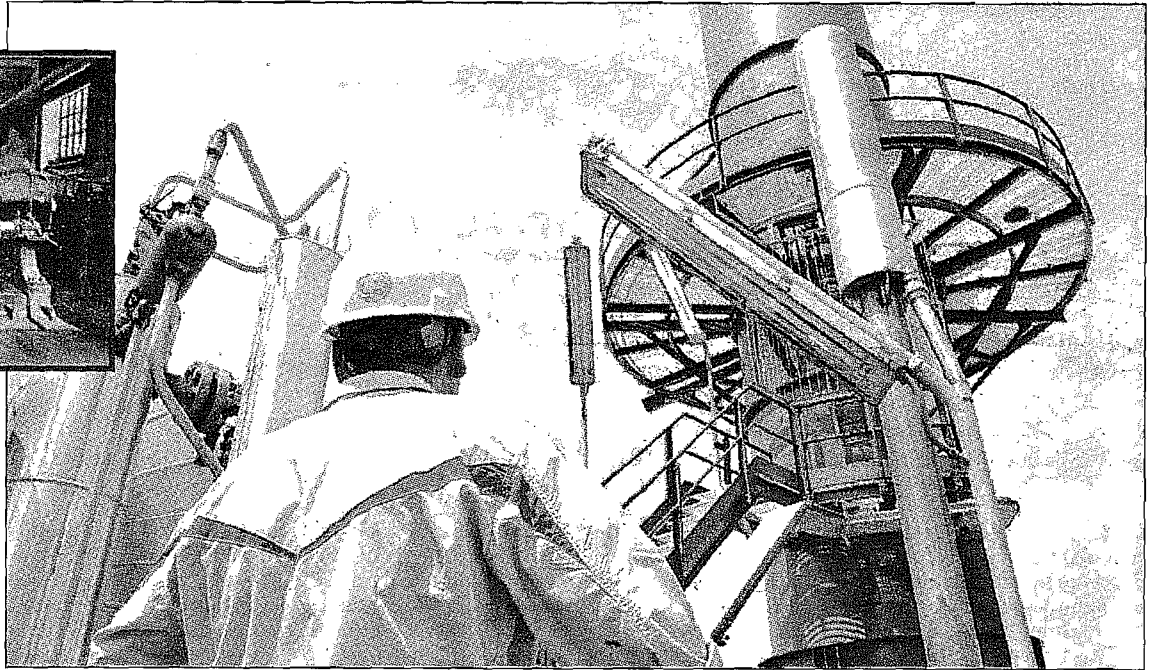
Convogliare e gestire flussi di grandi centrali come di piccoli produttori





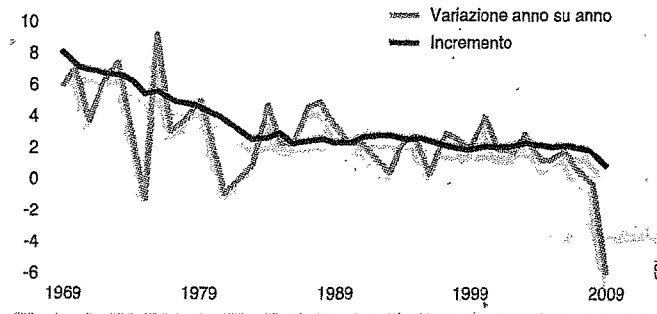
ssa natura
produco-
presenza
ibilità di
l flusso di
ndirezio-
generazio-
reazionale:
nelli solari
ite a fornir-
energia. I
umi, a loro

1883
Accanto
al Duomo
di Milano,
nella sede
di un teatro
viene costruita
la prima centrale
termoelettrica
d'Europa



La richiesta elettrica

Variazione e incremento %



2010

A Fusina, Venezia, l'Enel mette in funzione la prima centrale elettrica di dimensioni industriali alimentata a idrogeno

Testa: "L'atomo più sicuro di tutti gli altri impianti"

Intervista/2

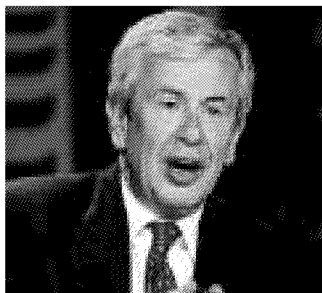


PAOLO FESTUCCIA
ROMA

Qui non siamo dinanzi a una sciagura nucleare, ma a un gigantesco cataclisma naturale, che ha innescato una reazione a catena». Chicco Testa, già presidente di Legambiente e poi dell'Enel, e oggi presidente del Forum nucleare italiano è cauto nell'analisi della tragedia che ha colpito il Giappone. «Non foss'altro - spiega - per evitare che la naturale emotività che accompagna i momenti di queste grandi catastrofi si saldi alle strumentalizzazioni politiche».

Subito si è riaperto il fronte anti nucleare. Cosa ne pensa?

«Il problema alle centrali giapponesi è stato causato, e sembra un paradosso per una centrale che produce energia, dal



venir meno dell'elettricità che, di fatto, ha impedito alle pompe di raffreddamento di funzionare causando il surriscaldamento il reattore. Ma le centrali hanno retto alla potentissima forza d'urto del sisma, i problemi semmai sono sopraggiunti con lo tsunami che ha allagato la sala di raffreddamento».

Ma ci sono, purtroppo. E animano preoccupazioni. Secondo lei ritiene il nucleare sicuro?

«Quando si discute di sicurezza su impianti di un certo tipo, il concetto si misura in termini relativi e con le statistiche. Le chiedo, l'auto, il treno, l'aereo sono sicuri? Non per questo non si utilizzano. Anzi, statistiche alla mano l'aereo è molto più sicuro di ogni altro mezzo, eppure fa più

paura volare che usare l'auto. Il fenomeno si chiama "illusione da controllo". Sia per l'aereo che non pilotiamo, che per l'energia nucleare si determina la stessa sensazione: ovvero la percezione di perdere il controllo. Ma i dati dimostrano che le diverse fonti per la produzione di energia elettrica (carbone, gas e idroelettrica) hanno fatto più vittime nel secondo dopoguerra che il nucleare. Certo, questo non significa che dobbiamo perdere la consapevolezza sui rischi».

Gli antinuclearisti sostengono che se tali rischi sono elevati in un Paese tecnologicamente molto avanzato come il Giappone allora tutto diventa più allarmante...

«Non commento il pensiero di chi utilizza queste vicende per avviare la campagna referendaria. Dico, però, che il nucleare di cui oggi parliamo in Italia non ha nulla a che vedere con quello di queste centrali giapponesi. Quell'impianto è stato progettato sul finire degli Anni 50. E la centrale ha lavorato per quarant'anni senza problemi e tra qualche settimana sarebbe uscita dal servizio, a meno di una profonda revisione impiantistica. Ma al di là di questo, ciò

REATTORE VECCHIO
«In funzione da 40 anni senza problemi, stava per uscire dal servizio»

che vorrei ricordare è che l'Italia sino agli Anni Sessanta è stato il terzo produttore al mondo di energia nucleare. E l'Ita-

lietta di allora, che non era certamente una potenza atomica, non si può paragonare all'Italia di oggi. E' sconsolante, quindi, che ci sia tanta sfiducia in quello che facciamo. Eppure, abbiamo dimostrato che quando mettiamo in campo le nostre migliori intelligenze siamo anche bravi».



In Italia



Di Pietro: "Fonti alternative, ecco la risposta giusta"

Intervista/1

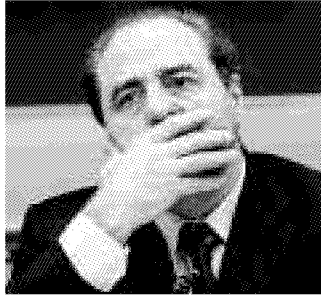


FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Ha raccolto le firme per il referendum contro il nucleare (oltre che contro il legittimo impedimento e per l'acqua pubblica, insieme al Forum), che si terrà probabilmente il 12 giugno. Alla luce delle notizie allarmanti che arrivano dal Giappone, il leader dell'Idv, Antonio Di Pietro, predica: «Tutte le altre realtà con un passato nucleare, come la Germania, vanno oltre; noi andiamo all'indietro».

Onorevole, dal centrodestra invitano a non fare sciacallaggio...

«Si vorrà dare atto a questo partito spesso bistrattato, l'Italia dei Valori, che, avendo disposto la raccolta delle firme l'anno scorso, dimostra che non c'è nessun sciacallaggio».



gio sui fatti di oggi. Non siamo approfittatori ma semmai preveggenti».

Il vostro è un no tout court al nucleare o un no a questo piano del governo?

«E' un no che deriva dall'evoluzione tecnologica dell'energia eolica, solare, geotermica, delle biomasse. E' una falsa verità anche dire che col nucleare si risparmia, visto che non abbiamo in Italia un grammo di uranio o plutonio».

Al referendum dell'87 lei come votò?

«Votai contro il nucleare. Oggi ne sono convinto più che mai perché non solo resta il pericolo, ma, appunto, ci sono sistemi alternativi più puliti, sicuri ed economici».

Sono sufficienti? Non c'è il rischio di restare troppo dipen-

enti dall'estero?
«L'Idv ha presentato anche varie proposte di legge per creare incentivi alla produzione industriale e abitativa di energia alternativa. Faccio notare che la Germania prevede di produrre l'80% dell'energia dal sole e dal vento, il 15% dal petrolio e solo il 5 dal nucleare».

Ma su un tema così tecnico, su cui gli stessi specialisti sono spesso divisi, non c'è il rischio che il popolo faccia scelte di corto respiro sull'onda dell'emozione?

«Proprio perché è una questione tecnica, c'è l'evidenza che non c'è sicurezza nel nucleare e si è invece sviluppata la produzione di energia alternativa, più sicura, più economica e meno pericolosa, i cittadini ragionano non di pancia, ma per quello che dicono gli scienziati: si può trovare di meglio».

Fatto sta che il referendum sul nucleare potrebbe «trascinarsi» il quorum anche di quello contro il legittimo impedimento...

«Quello che io chiedo è che i partiti facciano i preti e non gli spretati. Il fedele ha tutto il diritto di andare o non andare in chiesa,

ma sarebbe una violazione quella di un prete che invitasse a non andare a messa. Rispetto chi è per il nucleare, ma tro-

REFERENDUM
«La gente si esprimerà
I partiti hanno il dovere
di non porre ostacoli»

vo biasimevole il politico che invita a non andare a votare, e quel ministro che truca le carte rendendo difficile l'esercizio di voto: perché il referendum non lo si fa il 15 maggio con le amministrative, o al limite il 29, e invece si buttanò 300 milioni di euro? Questo sì è sciacallaggio».



Il Notariato e la riforma delle sanzioni

VORREI rettificare quanto riportato dall'articolo "Le sanzioni inesistenti. Perché il professionista quando sbaglia non paga" di lunedì scorso a firma di Daniele Autieri.

A differenza di quanto scritto, ossia che negli ordini professionali non c'è terzietà di giudizio in quanto i 'giudici sono in genere colleghi degli stessi soggetti da valutare', il Notariato nel 2006 ha riformato radicalmente il procedimento disciplinare ed è ad oggi l'unico ordine professionale che ha a capo di ciascuna delle quattordici commissioni regionali di disciplina un magistrato della Corte di Appello e cioè un soggetto esterno al notariato che giudica gli illeciti disciplinari dei notai.

Proprio per eliminare a priori qualsiasi possibilità di giustizia "domestica" le commissioni di disciplina regionale (quattordici in tutta Italia) sono inoltre composte da notai che non esercitano nel distretto dove lavora il notaio sottoposto al procedimento, bensì di altri distretti se non addirittura altre regioni.

Grazie al nuovo disciplinare poi sono stati totalmente trasferiti dalla collettività (tribunale ordinario) alla categoria notarile i costi elevati del giudizio di 1° grado nei confronti del notaio. I notai, infine, sono sottoposti anche ai controlli continui dello Stato da cui dipendono: infatti sono obbligati a trasmettere ogni mese copia del repertorio agli Archivi Notarili e ogni quattro mesi in originale all'Agenzia delle Entrate, ogni due anni tutti i loro atti sono sottoposti all'ispezione del Ministero della Giustizia, attraverso l'archivio notarile competente.

Michelangelo La Cava
Consigliere nazionale
del Notariato
responsabile Banca dati
deontologia

**"È l'unico ordine
che ha a capo
delle 14
commissioni
regionali
un magistrato"**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Atomic power Stricken by earthquake and then tsunami, Japan now faces a third lethal peril, one with global consequences. The explosion at Fukushima – the worst disaster to hit the nuclear industry since the catastrophe at Chernobyl – will fuel doubts about the ‘renaissance’ of the sector, writes **Clive Cookson**

Hell and high water

How serious is the partial meltdown at Japan's Fukushima plant?

It is certainly alarming and sure to have grave implications for the nuclear industry and energy sector as a whole – but far from being another Chernobyl, where a runaway nuclear reaction blew the top off a rudimentary containment system.

The three operational reactors at the Fukushima Daiichi power station shut down automatically as planned when their motion sensors felt tremors from the magnitude 8.9 quake on Friday. But multiple cooling systems, required to remove heat from the core, failed. The tsunami soon knocked out the backup diesel generators that were pumping cooling water around the core. Batteries kept the circulation going for another few hours until they ran flat.

At that point the uranium fuel elements began to overheat, evaporating the water from the system and generating some explosive hydrogen. To relieve pressure, the plant's operators vented gas from the reactor. This gas seems to have been responsible for the spectacular explosion that demolished part of the Number One building on Saturday. There has also been a pressure build-up and venting of the two other reactors, with the risk of another explosion. The latest step has been to pour sea water into the reactors, to reduce the overheating and exposure to the air.

The Japanese authorities have not communicated clearly – and may not know themselves – what is happening inside the core of the reactors. The fuel rods seem to have melted to some extent, adding to the risk of an explosion inside the reactor's steel and concrete containment vessel. But western experts say there is almost no chance of the main vessel failing in an explosion and releasing radioactive contamination on anything like the scale of Chernobyl.

Some radioactivity has already been released with probably more to come. What health risk does it pose?

Despite some reports in the media of “radiation poisoning” near Fukushima, no one has suffered the acute – and often fatal – effects that the Chernobyl explosion inflicted on Soviet firefighters and reactor staff in 1986.

To reduce the risks of radiation exposure to the population, the authorities have imposed a 20km exclusion zone around Fukushima and will make potassium iodide tablets available to people living closest

to the plant. The tablets saturate the thyroid gland – the body's hormonal manager – with iodide, limiting the amount of radioactive iodine it takes up through exposure to emissions from a damaged reactor. Thyroid cancer is the most important long-term health risk from a nuclear accident. It is clear that contamination from Chernobyl caused thousands of extra thyroid cancers across Europe, though estimates of the final toll vary widely.

Fortunately the winds over northern Japan have been blowing – and according to weather forecasts will continue to blow – from the southwest or west, which will move all radioactive releases out to sea, away from Japan and the Asian continent.

Since the death toll from even the worst conceivable disaster at Fukushima is likely to be less than those from the quake and tsunami, why is everyone so caught up by the nuclear drama?

From the dawn of the nuclear industry in the 1950s, people have regarded atomic power with fascination and dread. The atomic bombs dropped on the Japanese cities of Hiroshima and Nagasaki showed both the immediate destructive power of untamed nuclear fission and the slow, lingering effects of radiation poisoning.

The Japanese people have long had an ambivalent response to nuclear energy, though in a resource-poor country they have tolerated its growth – to the extent that it now accounts for about a third of electric generating capacity.

The global environmental movement began to vilify the nuclear industry in the 1960s – partly in response to the industry's secretive attitudes and its origins in the “military-industrial complex”. Since then, anti-nuclear campaigners have picked up on any failings by the industry and any evidence of harm from radiation.

Can Fukushima and the Japanese nuclear industry recover from this?

The three stricken Fukushima reactors have in effect been written off by their owner, Tokyo Electric Power Company. Once a nuclear core has been flooded with sea water to prevent a catastrophic meltdown, it is almost impossible to restore to operation without prohibitive expenditure.

All three boiling water reactors date from the 1970s – Number One reactor was due to celebrate its 40th birthday next week – and would probably only have run for another decade or so anyway, if nothing had gone wrong.

In the short to medium term, Japan cannot afford to decommission the

remainder of its nuclear power stations, if it wants to keep its lights on and the wheels of industry turning. There is no way to replace so much generating capacity.

In the long run, the nuclear industry's prospects for building new plants will depend on winning the trust of a public that was deeply sceptical about its operations even before events at Fukushima. A series of mishaps over the past two decades have convinced many Japanese that operators and regulators are prone to cover up accidents and incompetence.

And what will the effect be on the global nuclear industry?

Fukushima has already cast a big shadow over the “nuclear renaissance” to which the industry is looking forward, as the world begins to warm to a carbon-free source of electricity that would reduce its dependence on politically unreliable sources of oil and gas.

Germany showed the first sign of this on Saturday, when protesters came out in force to urge the government to drop plans to extend the life of its atomic reactors. The demonstration had been planned for some time but crowds of about 50,000 turned up after news of the Japanese disaster.

In the UK, where plans are well advanced to build up to 11 new reactors over the next 15 years, the government asked its chief nuclear inspector, Mike Weightman, to prepare a report on the implications of the situation in Japan and any lessons that can be learnt from the disaster.

John Sauven of Greenpeace UK, which opposes nuclear power, says the issue with nuclear is “somehow akin to a Faustian pact: yes, you are getting a large amount of power but there is also an element of catastrophic risk associated with it”.

The events of recent days “will certainly have an impact on the nuclear renaissance in developing countries, especially in places where earthquakes are frequent”, says Olli Heinonen, who was until last year deputy head of the International Atomic Energy Agency.



How will the industry respond to these new doubts?

Supporters of nuclear power say the industry's safety culture changed fundamentally after Chernobyl, claiming that it is now far more safety conscious than the oil and gas sectors.

Furthermore "third generation" reactor designs, two of which are under consideration by the UK safety regulator, come equipped with superior safety mechanisms.

The AP1000 from Westinghouse features passive safety systems. In the event of an accident, for example a break in a coolant pipe, the plant can shut down without any operator action or the need for electric power or pumps. Instead of relying on active components such as diesel generators – which failed in Japan on Friday – the AP1000 relies on the natural forces of gravity, convection and compressed gases to prevent overheating.

But in many countries new nuclear programmes have been delayed more by concerns about economics than safety. In the US, for example, proposals for 16 new plants have been filed with regulators, but only two have started any construction work. "The nuclear renaissance was on the rocks in any case," says Peter Bradford, a former US nuclear regulator.

Presumably such a setback for nuclear will increase the demand for other energy sources?

The earthquake and tsunami have shut down 9,700 megawatts of nuclear capacity, temporarily or permanently. Japan is already the world's third-largest oil importer – and the largest importer of liquefied natural gas – and additional purchases on world markets to make up for the nuclear shortfall are likely to push global fuel prices higher in the short term.

Yet it remains to be seen whether this short-term boost to Japanese fuel consumption is tempered by widespread factory closures and a reduction in economic activity because of earthquake and tsunami damage.

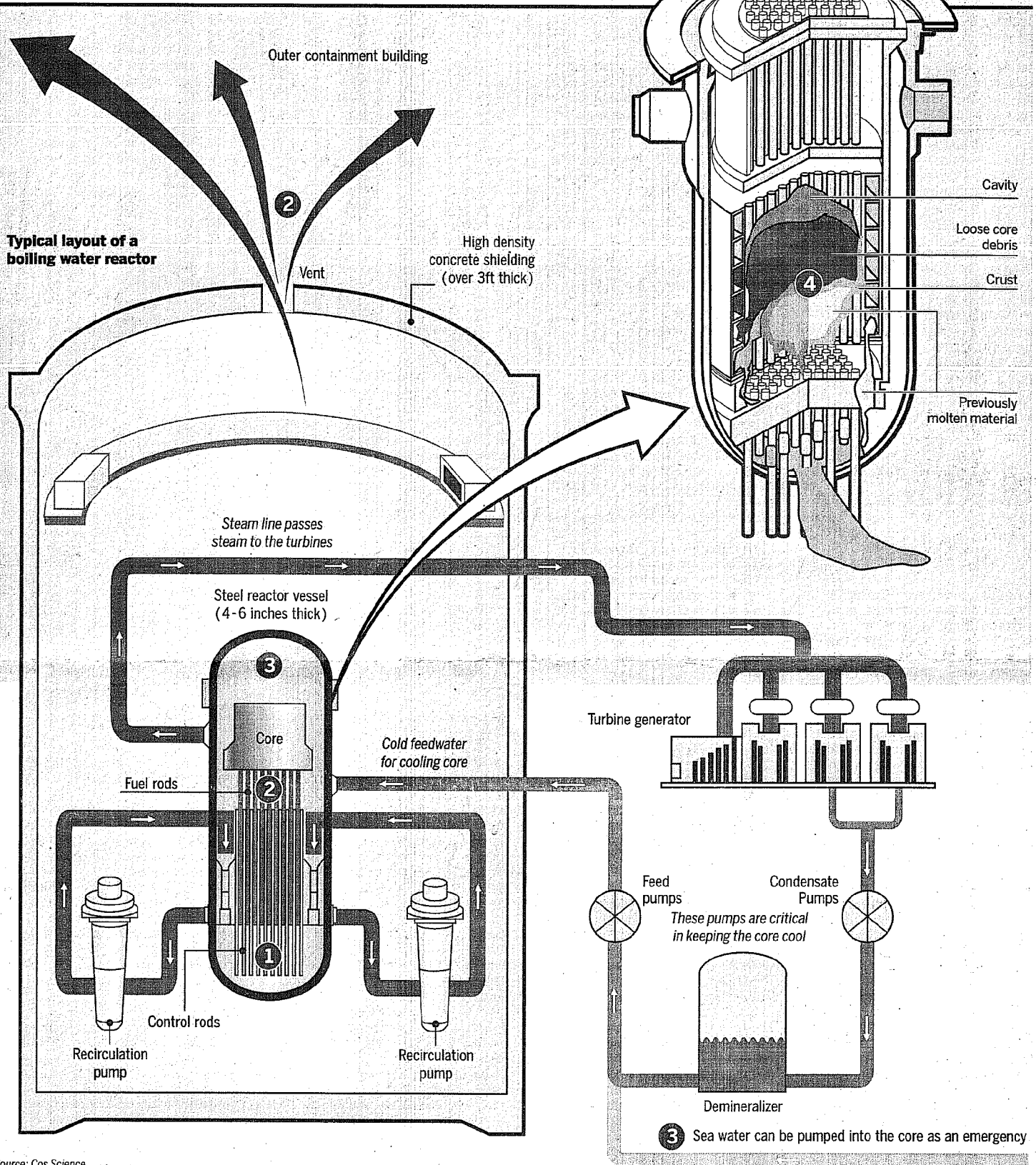
Looking further ahead, any worldwide setback for nuclear energy may encourage governments and the private sector to increase investment in other non-carbon energy sources.

The industry has sought, with some success, to persuade people to view it in the same way as renewable sources such as solar, wind and wave – as a clean way of generating electricity that does not contribute to global warming. If nuclear loses its green credentials and the fight against climate change remains an important political issue, then governments may feel compelled to spend more on developing renewable energy sources.

The problem is that the two main contenders, solar and wind, are intermittent and their increasing use is already a challenge for electricity grid managers. But the disaster is likely to increase long-term demand for natural gas, which emits less carbon dioxide than coal and is becoming more readily available thanks to new production techniques.

Fukushima Daiichi boiling water reactor

- 1 The earthquake cut power to the system and as a result of the tsunami, the backup diesel generators failed and additional backup batteries soon became exhausted.
- 2 Fuel rods in the core were exposed to the air and overheated. This produced hydrogen gas which had to be vented, and when it combined with the oxygen in the outer containment building, a blast resulted, blowing the building apart.
- 3 In an effort to keep the core cool, it is flooded with seawater.
- 4 If the damaged core seriously overheats fuel could melt through the bottom of the containment vessel



Source: Cos Science

lunedì 14.03.2011

Countdown to disaster

Friday March 11
14.45 local time
(05.45 GMT)

An 8.9 magnitude earthquake occurs off the coast of north-east Japan, causing 11 nuclear reactors to shut down automatically.

15.40 The operator of the Fukushima Daiichi power plant, Tokyo Electric Power Co, reports the diesel-powered emergency generators for units One, Two and Three have failed. Engineers try to install power units to replace the generators. They stabilise reactor Numbers Two and Three but not One

19.30 The government declares a "nuclear emergency status" and says there is a cooling problem at Fukushima

21.00 Residents within a 3km radius of the plant are urged to leave. Pressure continues to build in the units where the generators failed and the cooling pumps are malfunctioning. Tepco says the pressure in reactor One is above twice its normal levels

22.45 The International

Number One reactor **Saturday**

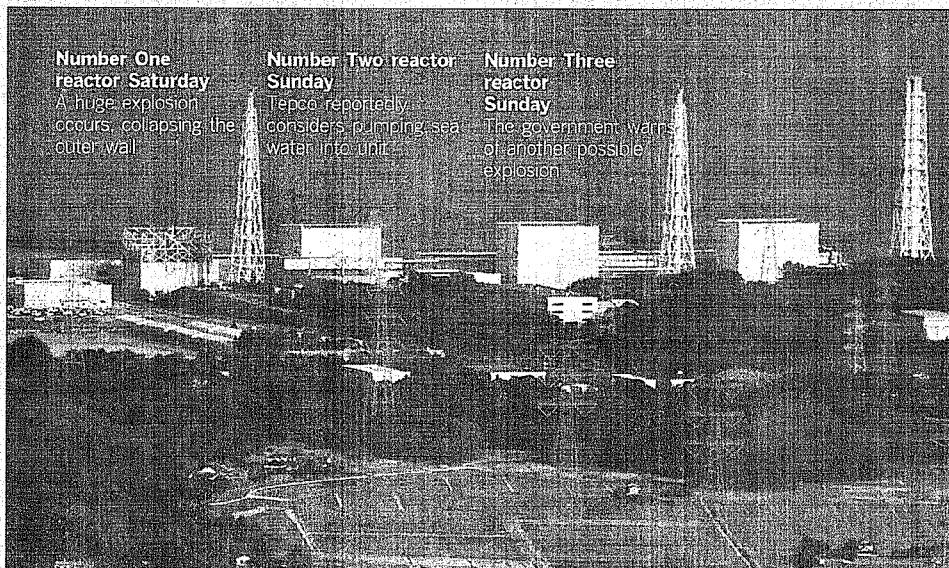
A huge explosion occurs, collapsing the outer wall

Number Two reactor **Sunday**

Tepco reportedly considers pumping sea water into unit

Number Three reactor **Sunday**

The government warns of another possible explosion



Scene of destruction: the Fukushima nuclear power plant after the explosion

AP

Atomic Energy Agency says no release of radiation detected from any of Japan's nuclear power plants

Saturday March 12

10.09 Tepco says it has released a minor amount of steam containing radioactive material into the air to reduce the pressure in Number One reactor. Within the hour a small amount of

vapour is also released at Number Two reactor

15.30 A huge explosion occurs at Number One reactor, collapsing the outer wall of the structure and injuring four workers

17.47 Cabinet secretary Yukio Edano confirms the explosion, saying although the outer concrete structure

collapsed, the steel chamber containing the reactor is intact. He extends the evacuation radius to 10km

20.20 Tepco starts pumping sea water into Number One reactor

22.20 IAEA says authorities are preparing to distribute iodine to people living near the plant, which can prevent

radiation poisoning

Sunday March 13

00.50 Japan's nuclear safety agency deems the incident 4 (on a 0-7 scale of severity). The 1986 Chernobyl disaster was rated 7 and the 1979 Three Mile Island accident was rated 5

05.23 IAEA says Tepco confirmed radioactivity levels near the plant

have fallen. People within a 10km radius of the Fukushima plant evacuated

06.25 Japan's nuclear watchdog says the emergency cooling system at Number Three reactor has failed

07.50 Tepco prepares to release steam containing some radioactive material at Number Three reactor

10.35 Radiation around the plant has risen again, above legal safety limits

15.38 Government warns of another possible explosion – at Number Three reactor – and insists radioactivity released so far is not threatening public health

20.05 Mr Edano says sea water is being injected into Number Three reactor to cool it

22.10 Tepco reportedly considers pumping sea water into Number Two reactor, the first time a problem is reported there

Additional reporting: Sylvia Pfeiffer, Ed Crooks, James Blitz, Javier Blas, Andrew Jack

Nel mondo

Europa e America Cammino a ostacoli per le nuove centrali

FLAVIA AMABILE
ROMA

Non è solo l'Italia in queste ore a interrogarsi sui rischi del nucleare, anche i governi delle principali potenze stanno discutendo pro e contro della più discussa tra le fonti di energia. Negli Stati Uniti sono 104 i reattori in attività, un quarto del totale mondiale. Dopo quarant'anni di totale abbandono del nucleare per assorbire le paure scatenate dall'incidente nella centrale di Three Mile Island del 1979 e in quella di Cernobil, il nucleare ormai fornisce il 20% dell'energia nazionale. Il presidente Obama ha garantito lo stanziamento di 36 miliardi di dollari in prestiti per costruire nuove centrali e la commissione di regolamentazione per l'energia nucleare ha avviato l'esame di altri 20 contratti di licenza.

Dopo l'esplosione nella centrale di Fukushima in Giappone, però, all'interno dei democratici si è assistito ad una marcia indietro. Edward J. Markey, presidente della commissione Energia e Risorse della Camera, ha chiesto all'amministrazione una moratoria nella

costruzione di nuove centrali nelle aree a rischio sismico e maggiori garanzie di sicurezza in quelle già realizzate. E poi maggiori controlli sulle strutture e sul loro impatto in caso di incidente: negli Stati Uniti sono 23 le centrali con lo stesso tipo di impianto di Fukushima. Persino i repubblicani non hanno negato i loro timori. Joe Barton, deputato eletto in Texas e convinto nuclearista, ha ammesso che anche chi è favorevole al nucleare intende capire fino in fondo che cosa non ha funzionato e evitare che l'errore si ripeta.

In Europa il commissario all'Energia, Guenther Oettinger, ha convocato per domani a Bruxelles una riunione di esperti e addetti ai lavori per valutare a quali rischi sarebbero esposte le centrali europee in caso di eventi straordinari simili a quello che ha colpito il Giappone.

In Germania, dove le centrali in funzione sono 17, il Cancelliere Angela Merkel ha convocato un consiglio dei ministri d'emergenza. I suoi timori sono soprattutto politici. Questo mese si vota in tre Stati dove il governo rischia di vedere l'opposizione radunarsi intorno al no al nucleare, una posizione molto forte come il Cancelliere ben sa: lo scorso anno le è costata molto in termini di

consenso la decisione di rinnovare di 12 anni la durata degli impianti.

Il governo francese non ha nascosto preoccupazione per le sue 58 centrali. L'ambientalista Daniel Cohn-Bendit ha lanciato l'idea di un referendum per chiedere l'uscita dal nucleare ma l'esecutivo non accenna ad alcuna marcia indietro. Il premier François Fillon ha convocato ieri una riunione interministeriale: alla fine ha promesso che la Francia «sarà attenta a trarre gli insegnamenti utili dagli eventi giapponesi».

Più incerta la situazione in Gran Bre-

**Usa: timori anti-nucleari
anche fra i repubblicani**

**Francia e Germania: braccio
di ferro tra governi e Verdi**

tagna dove ci sono 19 reattori in funzione e in cantiere un piano per costruirne altri dieci. A livello ufficiale il sottosegretario all'Energia Chris Huhne ha soltanto rassicurato tutti: il governo sta monitorando la situazione. Ma molti temono che ora il progetto sia più difficile da realizzare.

www.lastampa.it/amabile



Chi punta sulle centrali

Reattori nucleari nei Paesi del G8

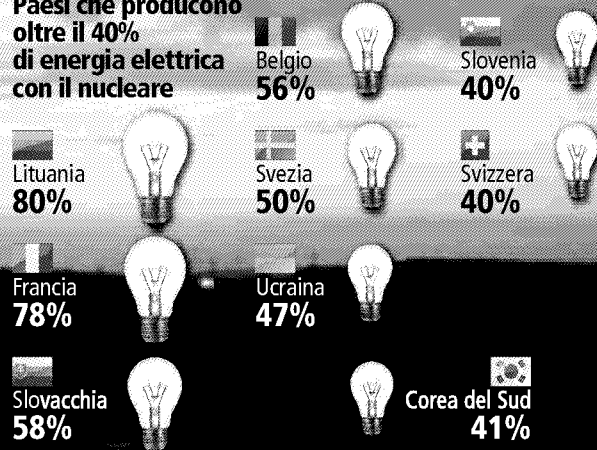
Reattori in funzione (o in avanzata costruzione)

Reattori pianificati



Paese	In funzione (o in avanzata costruzione)	Pianificati	Totale
Canada	20	7	27
Francia	60	2	62
Germania	17	0	17
Giappone	57	12	69
Regno Unito	19	6	25
Russia	38	37	75
Stati Uniti	104	85	136
ITALIA	0	0	0

Paesi che producono oltre il 40% di energia elettrica con il nucleare



Centimetri - LA STAMPA

LETTERA/2

Commercialisti le punizioni sono più severe

NELL'ARTICOLO "Le sanzioni inesistenti. Perché il professionista quando sbaglia non paga mai", pubblicato sullo scorso numero di Affari&Finanza, si dice che su 110 mila commercialisti italiani i procedimenti disciplinari nel 2010 al Consiglio nazionale sono meno di cento. Una cifra che potrebbe lasciare intendere che il numero dei commercialisti sottoposti a procedimento disciplinare è estremamente esiguo. In realtà, i procedimenti aperti in tutta Italia dai 143 Ordini territoriali dei commercialisti sono invece circa 1500 (meno di cento sono i casi di ricorso in appello al Consiglio). Ben altre cifre, dunque, che testimoniano l'impegno della categoria a far rispettare le regole. Eppure, proprio perché ben consapevole dell'importanza di un sistema sanzionatorio efficace, il Consiglio nazionale dei Dottori commercialisti e degli Esperti contabili ha più volte posto la questione di una modifica delle norme concernenti i procedimenti disciplinari. Un tema, abbiamo sottolineato, che dovrebbe essere parte importante di ogni ipotesi di riforma delle professioni intellettuali. Oggi come oggi, capita molto spesso di vedere frustrata, magari solo per questioni procedurali, l'efficacia o la tempestività dell'azione disciplinare degli Ordini verso quella minima minoranza di iscritti che con i suoi comportamenti porta nocuo-

È in fase avanzata uno studio per la modifica dei regolamenti

mento ai cittadini e a quella grandissima maggioranza di professionisti non soltanto tecnicamente capaci, ma anche eticamente ineccepibili. Per questo è in fase avanzata uno studio di modifica dei regolamenti che prevede procedure meno bizantine e alla presenza di componenti esterni all'Ordine (i cosiddetti "laici", magistrati o avvocati) nelle commissioni che valutano sui procedimenti disciplinari.

Emanuele Veneziani
Consigliere nazionale Dottori commercialisti ed Esperti contabili con delega alla Disciplina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il pugno di Federfarma “Le parafarmacie? Inutili”

Continua la battaglia della categoria contro gli elementi di liberalizzazione introdotti dalle lenzuolate di Bersani. Il presidente Annarosa Racca: “Disponibili a una riforma ma non serve un doppio sistema”

ANDREA RUSTICHELLI

Roma
È una tensione che ricalca esemplarmente l'asimmetria della situazione. Da un lato ci sono le farmacie, ben salde nella difesa della cosiddetta “pianta organica” (la legge n. 362/1991 prevede che venga aperta una farmacia ogni 4.000 abitanti nei comuni con più di 12.500 abitanti e una ogni 5.000 abitanti nei comuni con meno di 12.500 abitanti); dall'altro lato tentano di resistere le parafarmacie (sono circa 3.300), introdotte nel 2006 dalla “legge Bersani” (248/2006) ma già infiacchite da un mercato, quello dei farmaci senza obbligo di prescrizione, che copre soltanto l'8% (poco più di 2 miliardi di euro all'anno) di quello complessivo.

E attraverso le pagine di questo giornale, alcuni farmacisti gestori di parafarmacie (per legge devono essere iscritti all'ordine) hanno lamentato una fitta ostilità da parte del sistema. In particolare da chi esercita in condizioni di scarsa concorrenzialità, ovvero le sorelle maggiori: le farmacie. «Non ho mai discriminato i colleghi delle parafarmacie, non voglio certo negare loro professionalità e dignità», afferma Annarosa Racca, presidente di Federfarma, l'organizzazione che rappresenta le oltre 17 mila farmacie italiane. «Ma le parafarmacie - aggiunge - sono un fatto del commercio, sono proprietà di grandi catene e qualsiasi cittadino può diventarne proprietario. È semplicemente business».

Stanegando che la loro introduzione abbia portato un po' di aria fresca in un mondo, quello della vendita dei farmaci, che vive sotto stretta protezione?

«La parafarmacia non serve. Se vogliamo cambiare il sistema delle farmacie, che comunque è il migliore in Europa, noi siamo disponibili. Ma deve essere garantita la distribuzione territoriale e le altre regole che hanno salvato finora la nostra salute. Il farmaco non è un prodotto commerciale qualsiasi. Possiamo forse migliorare il sistema delle farmacie, ma non tenendo in piedi due sistemi: uno dei quali, quello delle parafarmacie, è soltanto un business. Al contrario, le farmacie sono parte integrante del sistema sanitario nazionale».

Eppure la cosiddetta “pianta organica” delle farmacie appare a molti, per esempio all'Antitrust, un grave limite alla concorrenza. Limite che, parole della stessa Antitrust, ha poco a che vedere con la tutela della salute del cittadino.

«Le nostre regole garantiscono la salute: non lo dico io ma la Corte Costituzionale e anche la Corte di Giustizia europea, che hanno sottolineato come le farmacie siano parte del sistema sanitario nazionale. Togliere le regole porterebbe al predominio del business, impedendo anche che le farmacie servano capillarmente il nostro territorio. Non vi sarebbe convenienza, infatti, ad aprire nelle zone di montagna o

nei piccoli centri».

Ma le attuali regole sulla distribuzione territoriale e sugli orari di apertura, come l'Antitrust ha suggerito, potrebbero stabilire semplicemente una soglia minima di servizio. Il che non escluderebbe, poi, la libera apertura di nuove farmacie, senza necessariamente porvi un tetto massimo.

«Le regole minime non sono regole. E poi l'Italia ha un altissimo numero di farmacie, rispetto al resto d'Europa. Siamo una delle nazioni che ne ha di più. Le regole sulla distribuzione territoriale sono essenziali. Noi siamo terminale del sistema sanitario nazionale, come i medici della mutua. Anche la loro distribuzione è strettamente regolata. Per quanto ci riguarda, devono rimanere il principio della proporzionalità rispetto al numero di abitanti e il principio della distanza tra un esercizio e l'altro».

Ma è possibile coniugare il sacrosanto rigore sanitario che lei invoca e la libertà d'impresa?

«Il luogo farmacia è una garanzia, abbiamo molti controlli. Da noi non c'è contraffazione, come invece accade altrove. Ci sono dei disegni di legge in Senato che vogliono rivedere la territorialità, ma lasciando regole certe: perché in far-

macia ci deve essere un professionista e la vendita dei farmaci non deve essere un mero business».

Sarebbe dunque favorevole all'aumento del numero di vostri esercizi?

«Il ddl Tomassini-Gasparri mi pare preveda un abbassamento della proporzione tra ciascuna farmacia e numero di abitanti. Ma non voglio che il paese venga messo in ginocchio da regole commerciali. Anzi le dico che se Asl e ospedali, come sta accadendo, distribuiscono sempre più farmaci, dovremmo diminuire il numero di farmacie piuttosto che aumentarlo».

E cosa risponde ai tanti laureati in farmacia che non trovano lavoro? Migliaia di informatori scientifici, per altro, sono stati mandati a casa negli ultimi anni.

«Non capisco perché non trovino lavoro, i concorsi e le opportunità di lavorare in farmacia ci sono eccome. Gli informatori licenziati, poi, devono chiedere conto alle multinazionali del farmaco, che ora vanno direttamente negli ospedali e molto meno dai medici di famiglia».

Il vostro settore è ora alle prese con la nuova offerta della farmacia multiservizio, per cui il ministero sta definendo i decreti attuativi. Non c'è il rischio di un'ulteriore concentrazione? A più servizi, infatti, non sembra corrispondere una maggiore libertà di mercato.

«Non è liberalizzando le parafarmacie e le farmacie che miglio-



riamo la situazione: anzi distruggeremo il sistema sanitario facendo irrompere il potere delle multinazionali. A questo mi op-

ANNAROSA RACCA
presidente
Federfarma

pongo fermamente».

- E i costanti richiami dell'Antitrust circa la rigidità complessiva del sistema?

«Mi aspetto dal mio Antitrust che non protegga il trust, cioè le grandi catene. Ma protegga i professionisti e le farmacie».

Una domanda personale. Lei è titolare di farmacia?

«Certo. Il presidente di Federfarma deve avere una farmacia. Ce l'ho alla periferia di Milano, a Lambrate. Ma non ho ereditato: non avevo genitori o parenti farmacisti, mi sono rimboccata le maniche».



L'ex ministro
Pierluigi
Bersani

“
**La cosiddetta
“pianta
organica”
appare
all'Antitrust
un grave
limite alla
concorrenza**
”

Il rapporto farmacie per abitante

In alcune Regioni italiane e media nazionale

Lazio	3.817
Veneto	3.712
Campania	3.620
E. Romagna	3.527
Lombardia	3.502
Media	3.374

Fonte: ISTAT



Centrali nucleari, vigneti, acquedotti, aeroporti l'Ibm brevetta il software che li controlla tutti

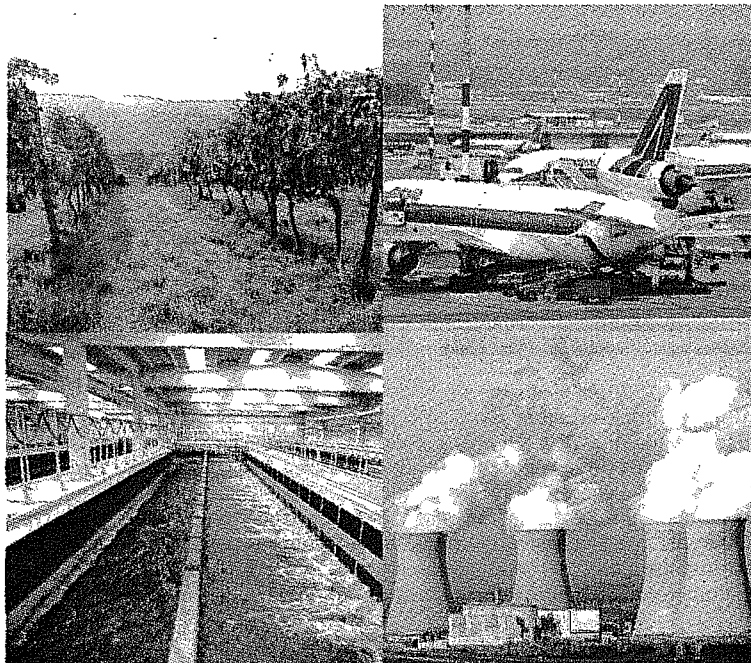
Presentata "Maximo", una suite ideata nei laboratori Tivoli del gruppo, alcuni dei quali sono in Italia, che con una serie di standardizzazioni fra asset così diversi permette di gestirli in modo efficiente

SILVIA MARIA BUSETTI

Las Vegas
Sembra un'illusione, e forse si è influenzati dalla città in cui si svolge "Ibm Pulse", il congresso in cui il gigante della tecnologia presenta le nuove tecnologie al servizio delle imprese. Invece è una cosa serissima, un unico software in grado di gestire una varietà infinita di industrie e servizi fra i più diversi: aeroportuale, edile, nucleare, ospedaliera, ferroviaria, agricola, e via dicendo. Protagonista di "Ibm Pulse" quest'anno è stato l'Integrated Service Management, promosso come lo strumento per vivere in un "pianeta più intelligente". È tecnicamente una suite realizzata da Tivoli, la società di software del gruppo Ibm che ha laboratori importanti anche in Italia, e si chiama Maximo Enterprise Asset Management. È un'unica piattaforma che consente, opportunamente predisposta, la gestione simultanea ed automatizzata di tutti gli asset critici di un'azienda, curando la loro installazione e calibratura, il loro mantenimento, il loro funzionamento, ed è applicabile quasi a qualsiasi settore.

«Qualunque tipologia di azienda - spiega Domenico Raguseo, *client technical professional manager* di Ibm Italia - ha dotazioni specifiche di asset. Ognuno di questi elementi, ha bisogno di essere localizzato, controllato e sostituito se necessario. Grazie a sensori collocati negli asset critici, che inviano segnali sul loro stato, Maximo ne consente un monitoraggio centralizzato, automatizzato e sicuro». In una centrale nucleare, una delle applicazioni più cruciali, spiega Raguseo, «anche un piccolo bullone ha un suo ciclo di vita programmato, ed è vitale sostituirlo quando necessario».

Maximo informa automaticamente sullo stato di ogni elemento, e, nel caso di danneggiamento, manda segnalazioni al personale addetto, con informazioni specifiche anche sulle modalità di intervento. La suite Tivoli trasforma un evento anche minimo e apparentemente insignificante rilevato con un segnale proveniente dal sensore, in una comunicazione standardizzata (600 circa i tipi di dispositivi da cui arrivano le informazioni). Per Maximo l'entità dell'investimen-



Con il software Maximo dell'Ibm si potranno controllare le attività di una serie molto variegata di settori: sopra in senso orario, i vigneti (per la densità biochimica del terreno), il traffico aeroportuale, le centrali nucleari, il livello degli acquedotti

to è scalabile e nella fase iniziale può variare da poche migliaia di dollari fino a centinaia di milioni. «Crediamo che sia importante il ritorno di investimento che si ha, grazie ad una manutenzione costante e non soggetta ad errore umano». Fondamentale è la fase di pianificazione e cioè capire quali sono gli asset critici, i cosiddetti *configuration item*. Ad esempio, nel caso di un aeroporto, lo stato delle piste, i detector per il controllo bagagli, le scale mobili, i monitor informativi,

le navette. Il secondo passo è capire che tipo di relazione hanno questi *configuration items* l'uno con l'altro e che tipo di eventi ed informazioni si desidera generare da essi.

Come si diceva estrema è la varietà delle applicazioni. A Parigi il software controlla il servizio pubblico di biciclette dove consente di sapere quando la bici è arrivata, dove si trova, se ha avuto un problema o se qualcuno non ha pagato il servizio. A Washington è stato appena installato dal Dc Wasa, il



gestore della distribuzione dell'acqua: sensori sono collocati in tubazioni, idranti, tombini, contatori, valvole. «Se c'è un guasto ce ne accorgiamo in tempo reale e in tempo reale interveniamo», spiega George Hawkins, general manager di Dc Wasa. «Prima ci si accorgeva di un guasto solo osservando la punta dell'iceberg e cioè l'acqua che fuoriusciva dal tombino. Grazie a Maximo abbiamo ridotto drasticamente le ispezioni sul territorio e risparmiamo circa 100.000 litri di benzina ogni anno. Il sistema inoltre riduce fortemente anche lo spreco di acqua derivante dai guasti, quindi ogni utente risparmia circa 4 dollari su ogni bolletta».

Maximo interessa anche il settore agroalimentare, come ci spiega Giuseppe Visaggio, ordinario di Ingegneria del Software presso il Dipartimento di Informatica all'Università di Bari, che collabora con Ibm nel progetto Daisy-net, che prevede il controllo della qualità di prodotti agricoli. «Grazie alla collocazione di sensori nel terreno, possiamo monitorare gli isotopi. Controllando che questi ultimi rimangano costanti, si potranno certificare in maniera inequivocabile le caratteristiche di un determinato prodotto, nato in quel territorio e non in un altro». Lo scopo è che il consumatore possa essere certo di acquistare quel particolare prodotto e non un altro e potrà verificarlo grazie alle informazioni che verranno inserite sull'etichetta. Il progetto include controlli anche nelle fasi di trasformazione, imballaggio, trasporto e vendita. Dopo un anno di sperimentazione, si prevede la partenza tra 6 o 7 mesi.

L'investimento richiesto è scalabile e parte da poche migliaia di dollari

Istituti di pagamento presto operativi per le banche si apre un nuovo fronte

Nati l'anno scorso grazie al recepimento di una direttiva europea sono autorizzati a gestire conti grazie i quali il cliente dispone saldi e trasferimenti di fondi. Possono varare anche prestiti annuali

MARIANO MANGIA

Milano

La prossima sfida per le banche è sul mercato dei servizi di pagamento dove si apprestano ad entrare anche operatori non bancari. Lo scorso anno il recepimento di una direttiva europea ha introdotto un nuovo soggetto, l'istituto di pagamento, autorizzato a gestire conti attraverso i quali il cliente può disporre ordini di pagamento e trasferimenti di denaro. «La normativa consente un ampio ventaglio di operatività, si spazia dalle semplici rimesse di denaro alla gestione di conti di pagamento, fino all'emissione e acquisizione di strumenti di pagamento — commenta Maurizio Pimpinella, presidente della neo-costituita Associazione Italiana Istituti di Pagamento — Le aziende che hanno presentato istanza di autorizzazione appartengono a settori molto diversi tra loro e riscontriamo un interesse anche da parte di enti locali».

Supermercati e pompe di benzina sono i potenziali nuovi operatori

I costi ICT per operations

In %



Fonte: CIPA - ABI

Tra i vantaggi di questa nuova figura c'è la possibilità di dotarsi di una rete di agenti finanziari e il fatto che la tecnologia informatica, un tempo competenza esclusiva delle banche, è ora un prodotto accessibile a tutti: le banche affidano all'esterno oltre il 70 per cento delle attività relative ai servizi di pagamento al dettaglio, con un ricorso maggiore per carte di pagamento e moneta elettronica. Quali sono i potenziali operatori? «Chi ha un rilevante numero di incassi e pagamenti e viene a contatto, con elevata frequenza, con una platea ampia di

Si aprono nuove interessanti possibilità di finanziamento alle Pmi

clienti può cercare di disintermediare il sistema bancario o di costituire una partnership per tenere sotto controllo i costi amministrativi e finanziari» spiega Veronica Pichi, vice president, payments leader di Capgemini Italia, la società di consulenza che ha dato vita con il Cetif dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e con Sia-Ssb a un osservatorio sui servizi di pagamento. «Altre esigenze possono essere legate a logiche di customer retention o all'offerta di servizi a valore aggiunto ai propri clienti per completare la catena d'acquisto».

Quanto ai destinatari di questi servizi, si parla essenzialmente di micro-pagamenti effettuati in prevalenza da soggetti poco bancarizzati. Il nostro paese predilige ancora il contante, nonostante una diffusione di carte e terminali Pos paragonabile a quella dei principali paesi europei. Ma non ci sono solo i micro-pagamenti. «L'offerta di servizi, anche sofisticati, può essere rivolta a segmenti specifici di clientela, non ci sono limiti — osserva Veronica Pichi — Anzi, la possibilità di concedere credito fino a 12 mesi apre uno spazio interessantissimo per finanziare le piccole e medie imprese che rappresentano il cuore del sistema economico italiano. Un'offerta su misura per specifici segmenti corporate è sicuramente da valutare». In realtà lo sviluppo maggiore ai servizi di pagamento potrà venire dal recepimento, entro il 30 aprile, della direttiva europea sulla moneta elettronica.

Oggi gli istituti di pagamento non possono emettere carte prepagate, lo strumento di maggior successo degli ultimi anni. Non è un caso che molti operatorisiano oggi alla "finestra", in attesa degli sviluppi normativi. «La possibilità di operare, con un'unica licenza, come istituto di pagamento e istituto di moneta elettronica, darà sicuramente uno stimolo al mercato. La maggior parte delle transazioni del mobile payment sono legate a carte prepagate», conferma Pichi di Capgemini. In prima fila, dunque, le aziende di telefonia mobile. «Hanno un'elevata pervasività presso il consumatore finale, l'Italia ha il maggior numero di cellulari in Europa, e hanno già il device, lo strumento che può permettere il pagamento», osserva Marco Folcia, *principal consultant*,

payments practice di Capgemini Italia. «Quando questi soggetti decideranno di entrare con determinazione nel mondo dei servizi di pagamento, produrranno probabilmente un cambiamento delle strutture e delle modalità di erogazione del servizio anche nel settore bancario».

Il mondo bancario deve dunque prepararsi a fronteggiare nuovi concorrenti. «E' un business che cambia le sue dimensioni e quindi le strategie di posizionamento potrebbero essere diverse da una banca all'altra, basate molto sulla redditività e sul valore generato, così come avviene da tempo per altre aree di business», afferma Chiara Frigerio, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e segretario del comitato direttivo del Cetif. «Il forte vantaggio competitivo delle banche non è più nella fase del processing del pagamento, le competenze sono presenti anche in altre strutture specializzate, forse neanche più nella relazione con il cliente, c'è la concorrenza degli istituti di pagamento, ma nella capacità di far sì che il pagamento non sia un business a sé stante, benché remunerativo, ma sia in grado di far conoscere meglio il cliente per proporre altri strumenti e servizi».



“Business continuity” contro guasti e sinistri

Il black out che ha bloccato Piazza Affari e poi le Borse di Parigi e Londra ha trovato impreparati molti istituti italiani che ne hanno subito le maggiori conseguenze. Prevenire diventa dunque fondamentale: gli sportelli debbono essere “coperti” pure a fronte di eventi speciali o addirittura catastrofici

LUIGIDELL'OLIO

Milano

Prima il black-out a Piazza Affari, poco dopo quello a Parigi e, infine, a Londra. Le ultime settimane hanno messo in luce pericoli fin qui poco considerati dei sistemi informatici che gestiscono le piazze finanziarie. Sulle cause sono in corso accertamenti, con le indiscrezioni più accreditate che parlano di un sovraccarico dei sistemi e dell'imprevista incapacità di gestire una volatilità come non si vedeva da diversi mesi.

E' in ballo la stessa reputazione dell'azienda agli occhi dei suoi clienti

«Fino a quando non si conosceranno le cause precise del black-out, è prematuro fare analisi. Per il momento possiamo dire che a pagare maggiormente il blocco sono state le banche che non si erano dotate di un adeguato sistema di business continuity», commenta Enrico Dameri, amministratore delegato di List, società pisana fondata nel 1985 e attiva nel settore della tecnologia applicata al mondo della banca e della finanza, in particolare in due ambiti: il *capital market*, vale a dire le Borse telematiche, i mercati finanziari elettronici e i sistemi di trading; l'area che comprende la *governance*, il *risk* e la *compliance*. Una realtà che oggi raggruppa otto aziende tra Italia ed estero (Inghilterra, Spagna, Polonia, Malesia e Stati Uniti), che nel 2010 ha fatturato 30 milioni di euro (+16% rispetto al 2009), con un 22% del giro d'affari sviluppato oltreconfine.

Quindi, dato per assodato che la tecnologia non è infallibile, la soluzione migliore è pianificare per tempo le azioni da intraprendere in caso di imprevisti. Che possono andare oltre il semplice blocco per qualche ora dell'infrastruttura informatica dovuto a un bug nei si-

stemi informatici, soprattutto quando il blocco è dovuto a gravi fenomeni naturali. «Negli ultimi anni l'Italia ha dovuto fronteggiare diverse emergenze e minacce di eventi catastrofici, dalle pandemie al terremoto in Abruzzo — osserva Pierfrancesco Gaggi, vicepresidente di Abi Lab e responsabile Relazioni internazionali di Abi — Situazioni che hanno coinvolto anche i sistemi informatici del mondo bancario, spingendo l'Abi a intervenire direttamente per gestire le emergenze. Ad esempio, all'Aquila abbiamo supportato le banche impegnate con le autorità locali nella gestione della crisi e le filiali in difficoltà nell'operatività quotidiana».

In un paese abituato ad affrontare i problemi solo quando si presentano le banche spesso non sfuggono al copione: secondo uno studio condotto dall'Osservatorio Business Continuity di Abi Lab, quattro istituti di credito su dieci aggiornano le proprie analisi sulla continuità di business solo in caso di cambiamenti rilevanti, mentre solo uno su quattro lo fa ogni anno e il resto con periodicità variabile. Resta, dunque, in buona parte scoperto il fronte della prevenzione: «Questo è il salto culturale che andrebbe fatto e che cerchiamo di favorire con un'attività continua di sensibilizzazione sui passi da seguire per non arrivare impreparati al verificarsi di sinistri, oltre che attraverso simulazioni di eventi catastrofici, durante le quali testiamo la validità delle soluzioni studiate», aggiunge Gaggi.

Il cambio di prospettiva, secondo Dameri, deve inevitabilmente passare per una riconsiderazione delle priorità: «La *business continuity* è la

capacità dell'azienda di continuare a esercitare la propria attività anche a fronte di eventi avversi o addirittura catastrofici. Se la priorità è il business, occorre ragionare partendo proprio dalle misure che possono evitare la sua compromissione».

Anche perché la predisposizione di queste misure non è più lasciata a una semplice valutazione di opportunità degli operatori, ma stabilita con direttive degli organismi di vigilanza sui mercati. Al di là degli obblighi, è poi in ballo l'aspetto reputazionale: sul fronte della comunicazione con i clienti acquisiti e potenziali, la presenza di un sistema adeguato di *business continuity* è un valore aggiunto rispetto alla concorrenza. Vista dall'interno, è una garanzia per tutti i dipendenti che la struttura sappia come comportarsi in caso di necessità. «In primo luogo il *business continuity plan* è uno strumento che consente all'istituto di credito di analizzare e quindi conoscere i punti di criticità dei propri processi — riflette l'amministratore delegato di List — Si tratta di un passaggio fondamentale per acquisire consapevolezza delle attività criti-

che e poter quindi programmare le azioni per risolvere i problemi ed evitare che si ripresentino per l'inefficienza dei processi adottati». L'azienda pisana ha optato per una soluzione, denominata 3Safe, che si integra con le soluzioni di *compliance*, *audit* e rischi: «Un'infrastruttura unificata — conclude Dameri — consente di abbattere i costi di gestione del cliente, sia che intenda gestire la soluzione in casa sua, sia che si affidi a noi per un servizio in *application service providing*».

